

Essere pessimisti
circa le cose del mondo
e la vita in generale
è un pleonasm
ossia anticipare
quello che accadrà

Ennio Flaiano

storia e antistoria

POLITICA E CULTURA, UNA LEZIONE INSUPERATA

Bruno Bongiovanni

G ran peso, anche eccessivo, ebbe, dopo il 1945, la discussione sul ruolo - e, in realtà, sui residui margini di autonomia - degli intellettuali. Decisivo fu l'intervento di Bobbio. Il quale - mi piace ricordarlo per quest'aspetto non marginale - tentò a più riprese di uscire dalla logica delle contrapposizioni imposte dalla politica internazionale. In un primo tempo, mentre notevole interesse suscitavano i temi in origine americani della rivoluzione dei tecnici, Bobbio, inserito nella tradizione gobettiana, e in sintonia con il revival neouilluministico della cultura laica (si pensi ai tentativi filosofici cui posero mano, oltre lo stesso Bobbio, Abbagnano, Dal Pra, Garin, Geymonat, Paci e Preti), auspicò il superamento delle figure del «tecnico apolitico», facile preda dell'indifferenzismo, e del «politico incompetente», prigioniero del politicantismo fine a se stesso. Il futuro doveva appartenere al tecnico-politico, ovvero al politico competente. Modello illustre di questa sintesi culturale e

civile divenne Carlo Cattaneo, erede del grande illuminismo lombardo, maestro di scienza sperimentale e insieme promotore di una politica che non doveva mai perdere di vista il bene comune.

Successivamente, tuttavia, lo stesso Bobbio, nei saggi scritti tra il 1951 e il 1955, e poi riuniti, in polemica con la codificazione partitocentrica togliattiana, nel volume *Politica e cultura*, pose al centro della riflessione, più che il nesso competenza-politica, la necessità di superare le due figure dell'intellettuale che si stavano nel presente affermando, l'una devota alla cultura apolitica, e quindi egoticamente appartata rispetto al corso del mondo, l'altra impegnata nella politica culturale e quindi di fatto arruolata dall'uno o dall'altro schieramento. Il destino dell'intellettuale che non voleva rinunciare alla propria fisionomia, e qui la temperie neouilluministica ebbe modo di far sentire la propria voce, era invece la politica della cultura, vale a dire la difesa delle condizioni di esisten-



za e di sviluppo della cultura stessa. Forte era tuttavia il timore che, in un secolo in cui la forza aveva avuto spesso la meglio sulla ragione, anche una tale posizione potesse rivelarsi sterile e nobilmente impotente, come era in parte stata la pur fremente denuncia contenuta nella *Trahison des clercs* di Benda. Restava per Bobbio la possibilità che potesse sussistere, o che sapesse emergere, una «filosofia militante», in grado di riconciliare la cultura e la politica e di far sì che da una parte esse non risultassero irrimediabilmente separate, il che accadeva con l'intellettuale puro, e che dall'altra la cultura non si facesse catastroficamente fagocitare dalla politica, il che accadeva con l'intellettuale aprioristicamente impegnato. La marmorea figura dell'intellettuale è poi precipitata nella microfisica dei saperi. Sopravvivendo degradatissima nella chiacchiera neosapienziale. L'insegnamento di Bobbio, per l'intellettuale diffusa che permea oggi il lavoro e la società, resta comunque insuperato.

Giorni di Storia
n. 17

Meditate che
questo è stato

In edicola da venerdì 16
con l'Unità a € 3,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia
n. 17

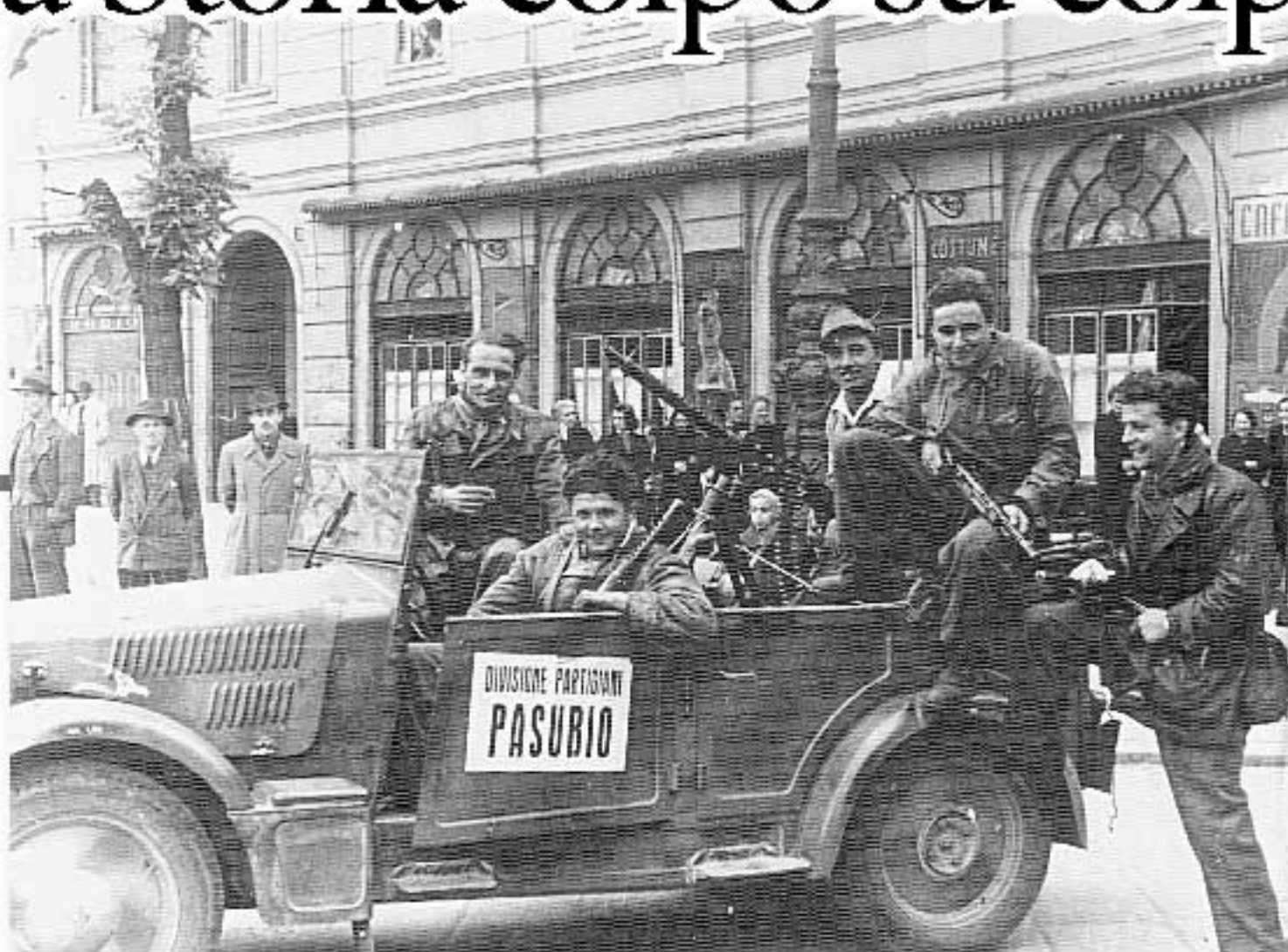
Meditate che
questo è stato

In edicola da venerdì 16
con l'Unità a € 3,50 in più

Bruno Gravagnuolo

HO FATTO UN SOGNO

La Storia colpo su colpo



Un gruppo di partigiani della Brigata Pasubio

Per quanti sforzi abbiamo fatto di notte, non siamo riusciti a sognare un bel sogno sul futuro della discussione storica in Italia. Anzi a dire il vero abbiamo sognato ad occhi aperti soltanto un «incubo normale», che è poi l'ordinaria amministrazione di quel che già accade da noi. Senza altri confronti in verità con altri paesi. E cioè: lo stillicidio protratto di una contesa sulla storia fatta di guerriglia semilogica, di piccoli scoop e recriminazioni vittimiste. Quelle che hanno convertito la storiografia nella continuazione della politica con altri mezzi (impropri). Sicché niente paura e nessuna illusione. Lo spettacolo continuerà, più o meno così come s'è visto nell'anno alle nostre spalle. Sarà ancora una guerra di trincea, con i «revisionisti» - parola abusata ne conveniamo - che muovono all'assalto con rapide sortite. E poi costretti a ripiegare sotto il fuoco di obiezioni, che per solito mettono a nudo «l'intento» strumentale e tutta politica, o ideologica, delle sortite medesime. È l'andazzo degli ultimi anni, contraddistinto da livore mal dissimulato sul fronte moderato e «terzista». Oppure dalla velleità scoperta di picconare il ruolo «costituente» assunto dalla sinistra e dal Pci nel costruire la repubblica democratica. Con annessa «discontinuità» antifascista nel mirino. È una vita che la storiografia di sinistra affronta il «ventennio» in termini di «consenso», «modernità conservatrice» e autocritica sulle colpe comuniste e socialiste. Altro che chiacchiere sul fascismo dipinto da sinistra come «male assoluto» (definizione falsamente ed entusiasticamente oggi ascritta a Fini!). Il vero «male assoluto» per l'orsognori è l'antifascismo, vera sentina di vizi che avvelena ancora l'Italia. Sicché, giù con le recriminazioni, gli pseudo-scoop e le chiamate di correo. Contumelie sulle quali poi - gettato il sasso - cala l'immane invito ad «abbassare i toni», e anche da parte della sinistra più moderata.

Certo c'è di che rimanere avviliti. Niente a che fare con le memorabili dispute - anche aspre e immotivate a volte - che hanno accompagnato ad esempio i volumi di De Felice negli anni sessanta e settanta. Oppure la storiografia anti-giacobina di Furet. O ancora la riabilitazione delle ragioni conservatrici del nazismo nell'epoca di Weimar, che contrappose Ernst Nolte a una personalità come Habermas nel 1986. Quel Nolte che compara, giustamente, ma non equipara il Gulag con Auschwitz. Anche allora la polemica si svolgeva sui giornali, ma con ben altra altezza di passioni civili, e a partire da opere importanti: i volumi del Mussolini, *Critica della Rivoluzione francese, Nazionalsocialismo e bolscevismo*. Ormai da un decennio invece, in Italia la polemica è acre, furberca, con l'ambizione di consumare strappi e sbregghi da incassare subito sul piano politico. Priva di equanimità e di quelle salutari distinzioni tra morale, politica, marketing e conoscenza che sarebbero il sale di una civile discussione. La storia ormai è ingegneria mediatica delle anime, a volte mattatoio della memoria (e tale purtroppo ci è parsa - quanto a stile, concetti e mancati inquadramenti - anche la «storia a effetto» delle vendette partigiane di Giampaolo Pansa). Spesso si tratta del tentativo scoperto di alterare - preventivamente - i rapporti di forza di opinione, al fine di riscuoterne i benefici sul piano istituzionale. Chi è che non vede, ad esempio, il nesso determinato tra le accuse di Berlusconi contro la Costituzione italiana «sovietica», e le ambigue intemerate di Marcello Pera, che cancella il tratto antifascista della Carta a fini «riformistici»? E come giudicare le uscite della Commissione cultura della Camera, che nel dicembre 2002 ipotizzò un «filtro» pubblico sui manuali? Oppure le tracce dei temi alla maturità del 2003, che concentravano il fuoco sul totalitarismo comunista, col fascismo ridotto a piccola variante provinciale del 900? E infine che dire degli appelli reiterati alla «pacificazione sulla storia», accompagnati da affondi revisionistici e acrimoniosi, come quando ex

abrupto si accusò i comunisti italiani persino di non aver mai celebrato la memoria dei rastrellamenti al ghetto romano?

Sono piccoli esempi tra i tanti. Che pure danno il quadro di un clima: fermi tutti, la storia va riscritta per intero (da noi). E ancora: non muovetevi e lasciateci lavorare, ma noi intanto picchiamo. Fino ad ora - lo abbiamo detto - ai guastatori è andata male. Tutto o quasi è stato rintuzzato a dovere. Capito quando Sergio Romano tentò di riabilitare, attraverso Liberal, Edgardo Sogno, combattente nazionalista filofranquista, e difensore al futuro della Spagna democratica. Allora (1996) illustri storici della guerra civile spagnola, da Preston a Xavier Tusell, al nostro Gabriele Ranzato, chiarirono bene l'effettiva consistenza in quella Spagna dei comunisti. Una forza di minoranza, che ebbe un ruolo militare solo verso la fine del conflitto. Non mancarono di rilevare altresì gli studiosi, la natura regressiva dell'esperienza franchista, la quale ritardò di decenni la modernizzazione spagnola. Il colpo di grazia venne poi quando fu Sogno stesso - «in articolo mortis» - a svelare le sue trame golpiste, smentendo tutto il martirologio moderato anti-Violante, allestito sul suo nome. Totalmente sbaragliata inoltre fu poi la sortita del centro-destra sui «manuali», vuoi nella versione Adornato-Aprea, vuoi in quella «regiona-

Un augurio: che gli studiosi di professione scendano in lizza incrocino saperi e memorie per contrastare questa deriva

L'attacco alla Costituzione «sovietica» e antifascista i lager, i gulag, le foibe le vendette partigiane: un anno di sortite politico-ideologiche travestite da polemiche scientifiche Mentre il ruolo dei veri storici è sempre più insidiato dalle semplificazioni dei media

le» di Storace. Qui molto ha contato il mondo dei docenti, che ha fatto muro sulla libertà d'insegnamento. In una con tante inchieste giornalistiche sulla vera natura dei manuali scolastici (anche su questo giornale). E il bello fu quando l'Eurispes - in un'indagine commissionata dallo stesso Adornato! - certificò che i manuali di storia in voga non erano affatto faziosi, o egemonizzati dalla sinistra. E che genitori e studenti non li ritenevano tali. Anche qui dunque: guastatori colpiti e affondati, ex post. Ma già a dovere contrastati ex ante, da un'altro sondaggio, giusto un anno prima: nel 2002. Allorché la Swg rivelò che l'86% degli italiani, tra i trenta e i sessanta anni, reputava decisivo celebrare i valori della Resistenza. Che il 75% non ignorava che la resistenza era localizzata al nord. Che il 53% opinava che la Resistenza fosse appro-

vata dalla maggior parte della popolazione (laddove solo il 25% la immaginava premiata da consenso minoritario). Mentre il 55% affermava che certi valori non solo andavano ricordati, ma anche attuati. Quadro variegato ma chiaro, quello di inizio 2002. Il che dimostra quanto gli italiani - niente affatto imboniti o a digiuno - siano in qualche modo consapevoli dell'intera problematica. Ma proseguiamo nell'anamnesi. Ecco altri due fronti di battaglia. Le foibe e Togliatti. Sulla prime l'offensiva di destra è sempre stata battente, ed è culminata a Trieste con la proposta post-fascista di unificare la memoria di Auschwitz con le persecuzioni titine anti-giuliane. Ebbene, quasi venti anni fa il Pci triestino aprì con coraggio quel dossier, denunciando rimosioni e omissioni comuniste. Ma di lì è nato un grande dibattito storico anche su-

la serie

Continuano i nostri «sogni», le «visioni» e gli «auguri» per il nuovo anno. Dopo quello artistico di Maurizio Calvesi (27 dicembre 2003), quello letterario di Giulio Ferroni (31 dicembre 2003) e quello filosofico di Sergio Givone (6 gennaio 2004) oggi ci occupiamo di storia: storia scritta e riscritta, storia «revisionata», insomma. Bruno Gravagnuolo ripercorre le polemiche storico-politiche dello scorso anno, gli scoop, veri e presunti, le scoperte e le inedite rivelazioni che hanno «convertito la storiografia nella continuazione della politica con altri mezzi». E Ed invita gli storici a scendere in lizza, a difendere con studi ed argomentazioni un ruolo sempre più insidiato dai media e dalle semplificazioni politiche.

gli antecedenti: le persecuzioni anti-slave a partire dall'annessione dell'Istria dopo il primo conflitto. La snazionalizzazione fascista di croati, sloveni e serbi. E poi ancora i gulag italiani, ai danni delle popolazioni slave. E le feroci rappresaglie contro i partigiani e i civili - dalla Dalmazia al Montenegro - consimili a quelle naziste e in combutta con il regime di Ante Pavelic. Memorabili in tal senso una trasmissione su La7 condotta da Sergio Luzzatto, curatore dello splendido *Dizionario sul Fascismo* Laterza, a confronto quella sera con Bruno Bottai, figlio del Ministro fascista. Sempre nel 2003, prima dell'estate, scoppia un altro caso sul *Corriere della Sera*: un'interessante lettera a Stalin di Evghenia Schucht, cognata di Togliatti. Trovata da Silvio Pons a Mosca. Lettera che accusa Togliatti di aver messo le mani sul lascito di Gramsci, allu-

dendo al famoso complotto per tenere in carcere il prigioniero. Ben presto, carte alla mano, le evidenze, si capovolgono. «Controreplicano» tra gli altri Vacca, Macaluso, Canfora, ma prima ancora l'Unità: non vi fu alcun complotto. Ripetutamente il Pci tentò di salvare Gramsci tramite il Vaticano: le prove dei tentativi stanno negli archivi esplorati da Emma Fattorini. E del resto la famosa cartolina di Grieco del 1926, non rivelava alcunché di clandestino o di ignoto al fascismo, né aveva niente di compromettente, per un Gramsci già di fatto condannato dal Tribunale Speciale. Sulla scorta dello storico Aldo Agosti, dietro la lettera a Stalin si intravedono invece lotte al vertice per screditare Togliatti. E anche gelosie private di una cognata molto zelante e ultrastalinista, forse imbeccata dalla polizia: accuse inverosimili che non vennero mai prese sul serio a Mosca. Perché inutilizzabili. Mentre alla fine fu proprio grazie a Togliatti che la memoria teorica di Gramsci fu salvata. Dulcis in fundo: Gramsci era d'accordo con Stalin contro Trotsky, ancora negli anni trenta. E voleva emigrare in Urss dopo il carcere.

Ultimo in ordine di tempo, sempre su Togliatti, le reiterate accuse di Elena Aga Rossi (*Corriere* del 5/2004). La «svolta di Salerno» fu decisa da Stalin, ripete la storica del *Togliatti e Stalin*. E invece per primo fu Togliatti, a fine settembre 1943, a lanciare il governo di unità nazionale, a Radio Milano-Libera, reiterando due volte la proposta, e poi «arretrando» in conseguenza dell'evolversi del quadro geopolitico di guerra. Fino a quando non fu chiaro che in Italia menava la danza l'inglese Alexander. E fino a quando Stalin non autorizzò la «svolta», nel febbraio 1944, nel quadro della incipiente divisione in due del mondo nuovo. Ridicola poi l'accusa che si ipotizzasse in Italia l'insurrezione comunista, in accordo col Tito che aveva caldeggiato la guerra civile in Grecia. Guerra che invece Stalin non voleva affatto, come proprio il coautore del *Togliatti e Stalin*, Victor Zaslavski, ha dimostrato in un suo saggio! Quanto ai titini, Togliatti li detestava. E non solo per la vicenda di Trieste, ma perché proprio loro misero sotto accusa la via democratica del Pci nel 1947. Dunque non c'era alcuno spazio per un'altra via in Italia. E anche il riottoso e più radicale Secchia non aveva chances, e sapeva di non potere agire contro Togliatti. Meno che mai concepire «rivoluzioni preventive» o epurazioni sanguinose nel «triangolo rosso» dopo il 1945. Resterebbe da dire del Moravia denigrato dal Tg2, e lo facciamo in breve. Malgrado lo scrittore fosse appartato e scettico, il regime lo costrinse per campare a firmare sotto falso nome, perché ebreo. Una persecuzione, che spiega anche l'umiliante espediente moravian di scrivere al Duce, dichiarandosi figlio di madre cattolica e perciò «puro». Ma anche qui questo giornale ha dato un piccolo contributo, ricostruendo con elementi inediti la vicenda, e rovesciando lo scardalismo Tv.

In conclusione, qual è il sogno reale ad occhi aperti, e non chiusi, che abbiamo fatto? Quale l'augurio per l'anno nuovo appena iniziato? Niente altro che questo: continuamo. Proseguiamo nel capovolgere volta per volta le sortite che incalzano. Attrezziamoci. Smontiamo senza paura il senso comune nuovo (ma vecchio) che vorrebbe imporci. Con un augurio particolare. E cioè che gli storici di professione scendano in lizza. Difendano il loro ruolo, sempre più insidiato dai media e dalle semplificazioni politiche. Non basta, cari storici, fare spallucce con fastidio di fronte all'ennesimo «caso», salvo lamentarvi che i vostri serissimi volumi non vengano letti o recensiti a dovere. Sì, occorre che gli studiosi trovino un linguaggio di massa. Inventino nuove formule didattiche ed editoriali. Incrocino i saperi e le memorie per contrastare la deriva. E siano capaci di organizzare un nuovo ascolto della storia come «vissuto» condiviso. Con regole, con onestà e senza veleni. Altrimenti la disciplina sarà travolta dai nuovi persuasori palei. E i cultori ridotti ad amanuensi e a custodi di codici minati.